

A storie incrociate

GIANPASQUALE SANTOMASSIMO

Tra i molti motivi che rendono importante e utile la raccolta recente dei saggi di Claudio Natoli (Fascismo democrazia socialismo. Comunisti e socialisti tra le due guerre, Milano Angeli, pp. 336, L. . 48.000) ce n'è uno che forse può sfuggire a prima vista, ma che a mio avviso è di grandissima importanza. Le ricerche di Natoli (come quelle di molti altri studiosi, da Aldo Agosti a Leonardo Rapone a Simone Neri Serneri) suggeriscono un riesame del rapporto tra socialisti e comunisti che è decisamente controcorrente rispetto ai moduli invalsi a partire dagli anni Ottanta. Sottolineando l'esistenza e la consistenza di un terreno comune di ricerca e di attività che ha avvicinato e spesso unito queste due tradizioni, oltre le polemiche e le divisioni che pure ne hanno segnato drammaticamente la storia. Natoli in maniera esplicita e consapevole sembra reagire a quella craxizzazione della storia del socialismo che ne ha snaturato, in Italia, connotati e finalità, fino a condurre alcuni dei suoi protagonisti al triste esito di una collocazione a fianco della destra liberalfascista. Una vera e propria tradizione inventata, che ha fatto leva su un antico e fondato bisogno di autonomia e su un non sopito "complesso di minorità" nei confronti dei comunisti per raffigurare la storia socialista come vicenda che trova nell'anticomunismo cuore e fondamento della propria identità. Enfatizzando e assolutizzando i momenti di scontro, rimuovendo o cancellando del tutto le fasi di unità (diffidente o "fraterna") che pure in quella storia sono state largamente prevalenti. Natoli rivaluta il ruolo politico e l'originalità di Pietro Nenni, ma anche quella del Giuseppe Saragat degli anni Trenta, entrambi protagonisti dell'autocritica socialista dopo la disfatta contro il fascismo: autocritica avviata assieme a Carlo Rosselli sulle colonne di Quarto Stato, ma proseguita poi senza abbandonare il richiamo al marxismo (particolarmente intransigente nell'opera del giovane Saragat) e a una tradizione socialista che Rosselli sembrava sprezzantemente lasciarsi dietro le spalle. Questo rinnovamento autocritico avviene attraverso una riscoperta del valore non episodico, non tattico, della democrazia politica: cosa che differenzia il nuovo socialismo tanto dall'antico dottrinarismo massimalista, quanto dalle nuove tendenze sottilmente elitarie e ostili al concetto stesso di democrazia elaborate negli anni Trenta (il Rosselli che vede in Mussolini e nel fascismo le più tipiche espressioni di una "democrazia" intesa come massificazione amorfa della società). Il richiamo all'austromarxismo, che Natoli evidenzia nella sua non episodica capacità di suggestione, colloca questa riflessione all'interno di una ricerca che a livello europeo viene sviluppandosi nel mondo socialista, e che investe anche il rapporto tra le due Internazionali, socialista e comunista, finora indagata soprattutto sul terreno della politica estera e della "difesa della pace" (sul fallimento di questo tentativo fanno ancora testo gli studi di Giuliano Procacci). In termini anch'essi autocritici dopo l'avvento di Hitler converge su questo terreno anche l'Internazionale comunista, nel momento più ricco e intenso della sua storia, che coincide con l'esperienza dei Fronti popolari e col prendere corpo dell'antifascismo come convergenza durevole di tradizioni ed esperienze diverse, al di là dei confini tradizionali del movimento operaio. A partire dal 1934-35 infatti l'assunzione del terreno della difesa della democrazia come compito centrale dei partiti comunisti europei coincide, per uno strano paradosso della storia, con la definitiva instaurazione del regime staliniano e con il terrore di massa all'interno dell'Urss: due piani intimamente contraddittori e destinati in maniera durevole a produrre una scissione irrisolta nella politica del movimento comunista. Natoli polemizza contro l'anacronismo di molte ricostruzioni attuali, in nome della storicità. Questo vale per il movimento comunista, con la critica alle posizioni di Furet, storicamente e culturalmente regressive nel loro impianto metodologico ossessivamente centrato sulla preminenza di una ideologia monolitica e indifferenziata nel tempo, e alla loro significativa fortuna presso la pubblicistica neo-maccartista prevalente in Francia e in Italia. Ma vale anche per il movimento socialista e per la stessa storia della tradizione riformista. Questa andava ben oltre una visione formale e istituzionale della democrazia, ma si fondava su una analisi critica del sistema capitalistico e dei suoi meccanismi di riproduzione. "La ricerca sul rapporto tra democrazia politica e democrazia sociale, la costruzione di spazi di autogestione, di controllo e di partecipazione dal basso, la tensione finalistica verso una società a misura dell'uomo, fondata sull'uguaglianza e sulla solidarietà ed estranea alla logica del profitto e della mercificazione..., l'indipendenza verso i poteri dominanti, sono state parte non solo della tradizione comunista ma anche di quella delle socialdemocrazie". Non c'è infatti nessun pensatore socialista di questo secolo, compresi i "padri fondatori" del riformismo, che supererebbe uno degli esami sempre più ricorrenti e stucchevoli (riservati in genere alla tradizione comunista) fondati sulla adesione senza riserve ai "valori dell'Occidente" nella versione semplificata e apologetica imposta a partire dagli anni Ottanta. Ricordarlo nel dibattito storico attuale è più che mai utile e opportuno. Come sul piano del dibattito politico non sarebbe vano cominciare a comprendere che la storia del movimento operaio ha dimensioni e profondità molto più ampie rispetto alle immagini indotte nell'ultimo decennio, che essa non nasce nel 1917 e non finisce nel 1989. E, anche, che l'esperienza storica del socialismo europeo non significa chiacchiera generica su un "riformismo" sempre più privo di sostanza e di contenuti, ma ha sempre significato in primo luogo organizzazione consapevole dei lavoratori, difesa dei loro diritti e della dignità del mondo del lavoro, nelle forme vecchie e nuove in cui esso trova espressione.

Il Manifesto

20 Dicembre 2000